



Un carro russo mentre entra a Grozny. Sotto, Tony Blair

Bandiera russa su Grozny

Primakov si ritira, Putin alle presidenziali senza avversari

ROSSELLA RIPERT

ROMA Su Grozny sventola il tricolore russo. Dopo quattro mesi di assedio la bandiera bianca-rossa-azzurra è stata issata sulle macerie del palazzo presidenziale. Hanno sparato in aria i soldati dell'Armata Federale, hanno festeggiato la vittoria che ormai sentono vicinissima. Il vessillo nazionale è tornato al suo posto. La pagina nera del '96, quando Shamil Basaiev costrinse i russi ad un'umiliante ritirata, per i generali è voltata. «Tutti i principali rioni della capitale sono sotto il nostro pieno controllo», ha detto soddisfatto il comandante delle operazioni, Viktor Kazantsev. Si spara ancora nella repubblica indipendentista. Al sud, sulle montagne dove sono fuggiti i fedelissimi di Basaiev, la

guerra continua. Ma nella capitale sembra arrivato il giorno della resa. «Tra poco annunceremo la liberazione con una grande conferenza stampa», dicono al comando.

Nella città fantasma, secondo lo Stato maggiore russo non restano più di 1000 guerriglieri. «Non hanno un comando unificato e una struttura logistica; non ricevono più rifornimenti», dice il generale Manilov. Tra i sette e gli otto mila ribelli sarebbero ancora sulle montagne del sud in attesa di ordini. Il loro capo Basaiev è stato gravemente ferito il giorno della ritirata cecena quando i russi uccisero più di 600 ceceni forse caduti in una micidiale trappola. Per aprirsi un varco i ribelli avrebbero pagato 100mila dollari al nemico. Il corridoio concesso dai russi era

in realtà un campo minato. È stata una carneficina raccontano gli scampati.

Per Mosca l'esercito ceceno è in rotta. I generali tirano il fiato e si spingono ad annunciare l'inizio del ritiro militare. «Abbiamo deciso di iniziare i preparativi per una progressiva riduzione delle truppe in Cecenia», ha detto il vice capo di Stato maggiore, Manilov. Il calendario non è stato ancora fissato ma la conquista di Grozny alimenta l'ottimismo: «La fine delle ostilità ora è più vicina», ha detto il ministro degli Esteri Ivanov al francese Vedrine.

È soddisfatto Vladimir Putin. Rivendica davanti all'ospite europeo l'operazione militare che ha voluto scatenare contro i «terroristi» nell'interesse della stessa Occidente. Aspetta di poter dire al

paese che ha mantenuto la parola data. Per lui è quasi vinta la seconda guerra cecena che analisti e intellettuali continuano a ripetere non finirà mai. Dal fronte ormai arrivano buone notizie per il delfino di Boris Eltsin che ha legato il suo destino politico alla vittoria contro i ribelli del Caucaso. La Cecenia è il solo ostacolo che potrebbe farlo inciampare nel rush finale per conquistare il Cremlino. Avversari temibili non ne ha mai avuti molti. Da ieri sa che non ne ha nessuno.

Ha gettato la spugna il settantenne Primakov. Si era candidato alla vigilia delle elezioni politiche del dicembre scorso per far crescere i consensi al blocco di centro-sinistra messo in piedi con il sindaco di Mosca, Luzhkov. Non ha centrato l'obiettivo. «Patria-Tutta la Russia», ha perso la sfida con il

partito filo Cremlino, Unità. Un primo durissimo colpo seguito da un altro inaspettato blitz politico del premier-presidente ad interim: l'accordo alla Duma tra Unità e i comunisti per far eleggere il moderato Seleznyov alla presidenza. Un colpo da maestro che ha spezzato definitivamente i sogni presidenziali dell'ex premier cacciato da Eltsin.

«La mia decisione non è stata facile - ha spiegato Primakov ai microfoni di Rtr - ma ho dovuto prendere atto che il nostro paese è lontanissimo dalla democrazia e non credo proprio che questo stato di cose possa mutare nei prossimi mesi». Vladimir Putin è sopra al 60% dei consensi. La strada della vittoria è spianata. Resta solo da sapere se vincerà al primo colpo o se il comunista Zjuganov lo stringerà al secondo turno.

Sette giorni per il disarmo dell'Ira

Londra vara la legge per riprendere il controllo dell'Ulster

In Cina inizia l'anno del Dragone

Sotto il segno del drago. Da quest'oggi sino al prossimo Capodanno lunare. Ed è un gran bel segno, il migliore dello zodiaco cinese, che ha una scansione annuale anziché mensile come quello in voga in Occidente. Dicono gli astrologi che i draghi sono persone dinamiche, assetate di novità e di azione. Brillanti, spiritosi, sicuri di sé. Abili nel guadagnare e generosi nello spendere. Capaci ed ambiziosi. Fascinosi e vanitosi. Spesso dei leader. Beato chi nasce drago. Ma anche i non-draghi potranno risentire gli effetti benefici del vivere in un'annata che al drago è consacrata. Saranno dodici mesi all'insegna della creatività, adatti per lanciarsi in imprese audaci, piani azzardati, disegni stravaganti. E poiché, asseriscono gli esperti, il drago è anche amante dell'occulto, potrebbe essere un periodo in cui si diffonderanno o faranno parlare di sé sette e culti esoterici.

Drago o non drago, il capodanno è per i cinesi la festa più importante. Fabbriche, scuole, uffici chiudono per una o due settimane. La tradizione vuole che i festeggiamenti si facciano in famiglia. E così le città si svuotano, la gente torna ai villaggi d'origine. Si calcola che in questo periodo si mettano in movimento ben 128 milioni di persone, più del dieci per cento della popolazione complessiva. Un sondaggio ha appurato che il 73% dei cinesi passerà il Capodanno con i familiari. «In questa occasione in cui milioni di famiglie si riuniscono, noi sentiamo la mancanza dei compatriotti di Taiwan», ha detto Zhu nel discorso per l'anno nuovo tenuto nella Grande Sala del Popolo. Dopo il ritorno sotto la sovranità cinese di Hong Kong nel luglio del 1997, e di Macao nel dicembre del 1999, l'obiettivo ora è riunire alla Cina anche.

Ga. B.

LONDRA Precipita verso il disastro il processo di pace in Nord Irlanda, mentre sfumano le speranze che i guerriglieri cattolici dell'Ira comincino il disarmo. Il parlamento britannico ha approvato ieri in prima lettura, senza bisogno di un voto, la legge che riporta la tormentata provincia sotto il diretto controllo di Londra e sospende le giovani istituzioni locali. L'iter sarà concluso in una settimana e se nel frattempo l'Ira non avrà deposto almeno una parte delle sue armi, si chiuderà anche quel piccolo spiraglio lasciato aperto ieri dal ministro Peter Mandelson. Ma secondo il Sinn Féin, l'ala politica dell'Ira, la svolta non arriverà dal momento che è improbabile il disarmo. «Dubito fortemente che disarmeranno in una settimana», ha detto ai microfoni della Bbc, il presidente del partito, Mitchel McLaughlin preoccupato della pericolosa crisi delle giovani istituzioni. «L'Ira non si è mai impegnata al disarmo - ha continuato - ma il cessate il

fuoco che osserva dal '97 è un segno importante del coinvolgimento nel processo di pace». L'Ulster torna sull'orlo dell'abisso. «Una sospensione delle nuove istituzioni renderà il problema del disarmo ancora più difficile se non impossibile», ha messo in guardia Seamus Mallon, del partito cattolico moderato Sdip. Per Londra e Dublino la sospensione potrebbe invece impedire che salti l'intero processo di pace.

Mentre il leader unionista David Trimble si è chiuso a consulto con i suoi, per il repubblicano Gerry Adams è stato il giorno della rabbia e delle recriminazioni. Ha accusato Mandelson di aver sabotato i suoi tentativi di convincere i capi militari del movimento nazionalista a mollare le armi. «Nel momento in cui stavamo parlando con l'Ira, Peter Mandelson li ha accusati di tradire il processo di pace. La dichiarazione ai Comuni è stata una disgrazia», ha detto Adams in una conferenza stampa a Belfast, lasciando capire che la

speranza è prossima a morire. Lo stesso tono cupo ha usato il primo ministro irlandese Bertie Ahern, quando di ritorno da un incontro notturno in Cornovaglia con Tony Blair, ha detto di non credere che nei prossimi giorni l'Ira comincerà il disarmo. L'unico che ancora mantiene, almeno a parole, un atteggiamento moderatamente ottimista è il premier britannico. «Qualche progresso è stato fatto, ma non abbastanza. Dobbiamo sapere con chiarezza se ci sarà il disarmo», ha detto oggi Tony Blair, mentre la stampa conservatrice lo lapida, scrivendo che «sarà ricordato come il primo ministro che liberò trecento terroristi criminali in cambio di nulla».

Gli accordi di pace del venerdì santo del 1998, che hanno messo fine a trenta anni di guerra civile costati la vita a 3.600 persone, impegnano tutti i firmatari a lavorare per il disarmo dei gruppi armati che dovrà essere raggiunto entro il 20 maggio prossimo. Una data



troppo lontana per gli unionisti che hanno dovuto ingoiare un governo, guidato sì dal loro leader David Trimble, ma con la partecipazione di due ministri repubblicani. A dicembre hanno accettato la formazione del governo, ma hanno posto - dopo lunghe settimane di negoziati presieduti dal mediatore statunitense George Mitchell - la condizione che se entro la fine di gennaio l'Ira non avesse cominciato il disarmo, Trimble si sarebbe dimesso. Nei giorni scorsi si è parlato di un possibile ritorno a Belfast di Mitchell, ma questa volta il grande regista del processo di pace non verrà. «Non se ne parla neppure», ha mandato a dire ieri.

INDONESIA

Wahid trova il sostegno del governo italiano

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Mentre a Jakarta una parte dei militari sembra sull'orlo della rivolta, il presidente indonesiano Abdurrahman Wahid è arrivato ieri sera a Roma, settima tappa di un lungo viaggio intrapreso in Europa ed Asia per far conoscere al mondo come intenda muoversi sulla via delle riforme democratiche e per ottenere il più ampio sostegno internazionale.

«Chiunque si assumesse la responsabilità di minacciare» il governo democratico indonesiano «pagherebbe il prezzo del più assoluto isolamento internazionale»; è questo, per il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema, il «messaggio molto chiaro» che la comunità mondiale deve lan-

ciare mentre è in corso il braccio di ferro del Presidente indonesiano Abdurrahman Wahid con il generale Wiranto, che rifiuta di dimettersi da ministro nonostante le accuse per i crimini contro l'umanità commessi a Timor Est. L'appello di D'Alema è stato lanciato, a Villa madama, nel corso della conferenza stampa congiunta con Wahid, in visita di Stato in Italia.

La maratona di Wahid all'estero è iniziata sull'inquietante sottofondo di voci insistenti circa le tentazioni golpiste di una parte dell'esercito. Le voci sono diventate un coro quasi assordante nei primi giorni di questa settimana, quando il presidente, da Davos, ha annunciato l'intenzione di cacciare dal governo il ministro per la Sicurezza, quel generale Wiranto che nel pieno della crisi di Ti-

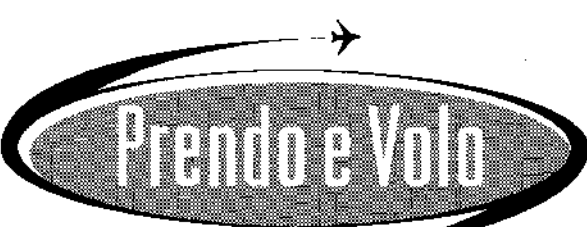
mor l'estate scorsa, parve sul punto di esautorare l'allora capo di Stato Habibie e assumere i pieni poteri. La decisione di allontanare Wiranto, o per usare il linguaggio diplomatico di Wahid, «invitarlo a dimettersi», ha coinciso con la pubblicazione del rapporto di una commissione governativa d'indagine sulle violazioni dei diritti umani commesse nella repressione del movimento separatista timorese. Wiranto era fra i 6 alti ufficiali incriminati assieme ad altre 27 persone. Da qui l'annuncio del siluramento di Wiranto, la cui concreta esecuzione per altro veniva rinviata da Wahid sino al momento del suo rientro a Jakarta, la settimana prossima. Wiranto ha reagito con durezza. «Non ho alcuna intenzione di farmi da parte», ha detto, e tanto perché fosse chiaro, martedì è intervenuto

ad una riunione dell'esecutivo. Poi, il giorno dopo, ha partecipato ad una riunione di suoi pari grado, dal carattere istituzionale alquanto dubbio, dal contenuto segreto, e tale da gettare per qualche ora la delegazione presidenziale, che in quel momento si trovava in Francia, in uno stato di fondatissimo allarme rosso.

Ma ieri tutto tornava in alto mare. Nella capitale indonesiana il ministro della Difesa Yowono Sudarsono informava di avere rinnovato a Wiranto l'esortazione presidenziale a dimettersi. «Ci siamo accordati - spiegava Yowono alla stampa - di attendere però il ritorno del capo di Stato». Nulla di definito ancora, dunque. Tanto che lo stesso ministro della Difesa aggiungeva che «fino al rientro di Wahid occorrerà essere prudenti».

www.alitalia.it

JWT Roma



BOSTON
a/r £.479.000
CHICAGO
a/r £.499.000
SAN FRANCISCO
a/r £.679.000

The American Dream.

Coast to coast dall'Italia agli Usa, partendo da Bari, Bologna,

Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino,

Venezia e Verona. E in più tantissime miglia da accumulare.

Alitalia

VI PORTEREMO OVUNQUE

Le tariffe, vendibili dal 4/02/2000 al 15/03/2000 e usufruibili per viaggi da effettuarsi entro il 31/03/2000 (data ultimo rientro), sono soggette a specifiche condizioni e restrizioni e alla disponibilità dei posti e non includono le tasse d'imbarco. Alcuni voli possono essere operati da compagnie aeree partner. Per informazioni complete sull'offerta rivolgetevi alle Agenzie di Viaggi o agli Uffici Alitalia. Altre informazioni disponibili alle pagg. 683 del Telexvideo RAI, T.C. e Mediavideo. Il Numero verde non è raggiungibile dai cellulari.

